

N°9/1980

FABIO NANNARELLI

Anni fa mi avvenne di frequentare assiduamente la biblioteca dell'Ospedale Civile per motivi di studio, ma più per trovare conforto ai rigori dell'inverno: e me ne stavo, ore e ore, nel silenzio d'un seminterrato un po' fuori mano, in compagnia d'un teschio che mi fissava dall'alto di una libreria, e di una gattina che aveva una sua nidiata in uno scaffale, all'altezza del vetro spezzato d'una finestra. Ero alla ricerca curiosa, fra mille carte, di qualche cosa che potesse destare in me un certo interesse, da quando avevo avuto sentire dell'esistenza, in quella raccolta non troppo ordinata, di documenti appartenenti a Ernesto Falzacappa (il "Brigantino" per meglio intenderci) e radunate poi da Luigi Bellati, medico condotto della mia città. Di entrambi si erano dette un sacco di cose: che facevano parte della massoneria, di essere misantropi, di esercitare le più impensate stranezze. Specialmente del primo, dottore in scienze naturali, ricco sfondato in rapporto uguale alla sua avarizia, capace - mi si diceva di mangiare per scommessa, fra la meraviglia dei Soci del Circolo Tarquinia (ritrovo della borghesia cornetana), un sorcio arrostito, senza il minimo disgusto, più per originalità, penso, che a dimostrazione della sana alimentazione dei topi.

Si diceva perfino che avesse iniettato della scialappa nei fichi del suo orto per accertare se a rubarglieli non fossero i figli del suo castaldo.

Stranezze a parte, egli, morendo, lasciò erede universale del suo vasto patrimonio immobiliare la "Dante Alighieri" che si affrettò a svenderlo; e di tutte le carte l'amico Luigi Bellati. Il quale, non appena nominato Direttore Sanitario del nuovo Ospedale, non fece che trasferirvi i suoi libri e quelle carte avute in lascito da Ernesto Falzacappa. Di questo medico ricordo l'autorevolezza della voce e della barba, pure se schivo e discreto nelle sue debolezze: una delle quali era il vino Barolo che faceva ordinare segretamente dall'uomo di fiducia del Circolo Tarquinia. Ogni pomeriggio, infatti, gli veniva servito quello che lui chiamava "il solito tamarindo" approntato con tanto di vassoio, bicchiere e un lungo cucchiaino ch'egli agitava ogni qual volta si appressava a sorseggiare l'innocente bevanda.

Fu dunque in quella biblioteca, nel cassetto di un armadio, che scovai un pacchetto di lettere autografe dei Napoleonidi di Canino, dirette a un certo Fabio Nannarelli: lettere vergate la maggior parte da Cristina de' Principi Ruspoli, sposata a Napoleone C. Bonaparte, figlio di Luciano, principe di Canino, a ringraziamento delle poesie di Nannarelli, suo precettore, le inviava con puntuale precisione nella ricorrenza onomastica della nobile corrispondente: poesie, sonetti, strambotti che, ad esser sinceri, rivelano più una esercitazione che un fatto puramente poetico. Non detti molto valore alla scoperta. Se non che, recentemente, sfogliando un dizionario di letteratura italiana, in testa alla lettera N, trovai scritto:

"Fabio Nannarelli, patriota e letterato (Roma 1825-Corneto Tarquinia 1894). Di sentimenti liberali, partecipò nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana. Nel 1860 insegnò letteratura italiana ed estetica nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, e nel 1871 fu nominato professore di letteratura italiana all'Università di Roma. Poeta d'intonazione classicheggiante e rappresentante della cosiddetta Scuola Romana (Poesie 1853, Nuove Poesie 1856, Nuovi Canti 1875), lasciò saggi danteschi e di storia letteraria."

La sua presenza a Corneto-Tarquinia derivava dal fatto che egli aveva sposato una patrizia cornetana, Filomena Falzacappa, nata a Corneto nel 1834 da Angelo e Garrigos Anna Maria, zia di parte paterna del "sor Ernesto" ovvero della "Brigantina", la quale vantava grandi proprietà non solo a Tarquinia, ma soprattutto ad Arlena di Castro dove i Nannarelli andavano l'estate a trascorrere le vacanze e probabilmente a curare i propri interessi economici. Il professor Nannarelli morì a Tarquinia e qui venne sepolto. Da un sopralluogo effettuato nella cappella gentilizia al Cimitero Comunale, ho potuto accertare come tutte le ossa e le ceneri dei Falzacappa, comprese quelle del Nannarelli, sono raccolte all'interno di essa. Ma questa raccolta in un unico sepolcro avvenne, più che per dovere, per scrupolo della "Dante Alighieri" che fece erigere l'attuale cappella funeraria anche con un certo dispendio di marmi. Ma che ne è stato della ceramica raffigurante l'effigie di Fabio Nannarelli? Giacché essa era stata collocata sul suo sepolcro nel sesto anniversario della morte, vale a dire nel 1900, con tale cerimonia da meritare una dedizione stampata del seguente tenore "Oggi, 29 maggio 1900, sesto anno della morte del comm. Fabio Nannarelli, professore di belle lettere nell'ateneo romano, ponendosi nel camposanto di Corneto-Tarquinia la sua effigie dipinta dall'egregio artista concittadino Pietro Ghignoni, alla cara santa memoria Filomena Falzacappa vedova Nannarelli, Anna Brizi Falzacappa, Luca dottor Falzacappa, Angelo Falzacappa, Ernesto dottor Falzacappa."

Date queste notizie, direi storiche, vorrei, se pur brevemente, parlare delle poesie, delle prose e dei saggi di Fabio Nannarelli le cui opere, purtroppo, non reggono alla fama e ad un'accurata analisi per il fatto, forse, che la sua notorietà dovette affermarsi più per alcuni episodi politici che letterari. Se egli infatti partecipò attivamente ai moti che portarono all'unità d'Italia, è facile arguire come da insegnante nell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, possa esser passato, subito dopo la presa di Roma, nell'ateneo della nuova capitale d'Italia dove c'era da riformare un sistema e una mentalità che non s'accordavano più con quelli che, per secoli, attraverso il

potere temporale della Chiesa, avevano dominato in tutta l'Italia centrale. Un caso, evidentemente, di quel costume che ai nostri tempi risponde al concetto della "politique d'abord". O al merito di una militanza politica.

Le raccolte delle poesie che ho avuto modo di leggere, quando non sono suscitate da avvenimenti funerari, patriottici, politici, oppure da nascite, matrimoni, ricorrenze ecc. ecc. ripercorrono le strade compiaciute e abusate del neo-classicismo, senza sbocchi o scoppi innovatori e soprattutto lontane dalle bufere che si andavano addensando sull'orizzonte letterario italiano. Ho scelto qualche brano, mi sembra fra i migliori, che ritengo di dover pubblicare:

I would give you some violets: but
they withered all.

Hamlet

S' entro al calice mio di dolce ancora
s'accogliesse una stilla,
tua sarebbe, o gentile, e l'ispirata
melodia del mio canto
t'ondeggerebbe intorno
come la luce dell'eterno giorno.

Ma d'ogni dolce è omai vuoto, e nel fondo
nera s'addensa la feccia del duolo.
Solo viaggio solo,
pel tenebroso deserto del mondo!

.....
Là un dì m'incontrerai, Donna gentile,
né del dolor la nebbia
fia che m'adombri il viso: irradiato
della luce di Dio

mescerò la mia nota alle beate
salmodie de' Celesti; e tu m'udrai!
Né allor ti suonerà voce di pianto,
Donna, com'or del tuo poeta il canto.

22 ottobre 1850

Sia nelle "Poesie" del 1853, che nelle "Nuove Poesie" del 1856, e nel canto "Il Velino" del 1862, traluce, a volte, una certa appannata emulazione di Zanella, Guerrini e Carducci, e si notano incertezze d'ispirazione e un certo eclettismo comune a quei tempi: proprio quell'eclettismo che Giansiro Ferrata definì "lo stupido Ottocento da cui molti affanni derivarono alla cultura e al costume italiani."

Dai vari fogli sparsi e dal numero dei libri della sua biblioteca, si deve presumere che Fabio Nannarelli avesse dimestichezza con le lingue tedesca, inglese e francese: infatti esiste una sua trasposizione in endecasillabi sciolti dell'"Erinna a Saffo", del poeta tedesco Edward Möriche: nonché una traduzione dal tedesco del "Faust" di Nicola Lenau.

Fabio Nannarelli fu anche, e soprattutto, saggista.

In altro volume sono raccolte le lezioni che egli tenne presso le sedi di Milano e di Roma. Esiste anche un saggio dal titolo "Della ragione estetica nella Divina Commedia" del 1868. Qui Fabio Nannarelli inizia con evidente spirito polemico quando afferma "In questo secolo, che afferra con tanta ansia, e in ciò ch'ha di più materiale, il presente, si parla da taluni dell'arte, della poesia *dell'avvenire*. Ahimé! Io credo che la poesia non sia stata in alcun secolo sì come nel nostro, poesia del presente, poesia effimera. La più parte de' romanzi, de' drammi, de' canti lirici *"muore nascendo e freddo oblio l'assale"*; muore per la manchevolezza della forma, nella quale, volendo altri parere originale, ricorre allo strano, al bizzarro, al falso; muore per la sconvenienza della materia che si presceglie, *sorda a risponder all'intenzion dell'arte.*"

E' evidente il riferimento alla scuola naturalistica francese (Flaubert, Zola, Maupassant) o a quella russa (Tolstoj e Dostojevskij) o a quella inglese (Moore): egli, nel cercar lode dagli uomini del suo tempo, non poteva assolutamente accettare le vicende, e tanto meno comprendere i fermenti, d'una Madame Bovary, d'un Anna Karenina, d'un Bel Ami, d'una Nanà, etc. etc., ossia d'una

forma d'arte che stava uscendo da schemi inveterati e bisognevoli di sbocchi nuovi, più umani, più terreni. E non s'avvedeva il Nannarelli che quella polemica faceva affondare tutta la sua opera letteraria che non aveva saputo intuire l'importanza di quel che era accaduto non solo in Europa, ma anche e soprattutto in Italia, per mano delle avanguardie che si chiamavano Carlo Porta, a Milano, e Gioacchino Belli, a Roma (città dove egli aveva insegnato addirittura letteratura italiana e dove avrebbe potuto conoscere - non si dice capire - l'arte dei due grandi poeti del primo ottocento; cioè di quella che si potrebbe definire, in rapporto alla mole dell'opera dantesca, la "Commedia Umana"): E quel che stavano provocando le prime avisaglie della Scapigliatura milanese e quella vigorosa ventata di verismo, alimentata da Capuana e Verga.

Nello stesso saggio, il Nannarelli scriveva: "Nella stampa dell'arte si gitta il fango; come può riuscirne una statua armoniosa in tutte le sue parte, in tutte le sue parti compiuta? (Ma non era stato il fango l'elemento da cui il Creatore aveva estratto l'uomo? o non era il fango la materia prima di ogni "statua armoniosa"?) E prosegue: "Chi vi cerca il bello della forma, sarà offeso dalla materia fetente " *che con gli occhi e col naso la zuffa* " (Inferno, XVII, 108). Chi poi vi cerca il solletico del senso, poiché questa ha bisogno di sempre nuove impressioni, gustato appena del piacere, si volgerà ad altro. Il reale non è mai simile a se stesso; la forza delle cose lo tramuta continuo, lo sperde. L'arte allora soltanto può renderlo permanente, quando infonda in esso la luce dell'ideale, quando, armonizzando all'idea, nell'idea lo trasfiguri. Quali sono, in questo riguardo, i veri poeti dell'avvenire? Omero, Virgilio, Dante, e gli altri grandi che, con la potenza magica dell'arte dando al reale immanenza nell'idea, fanno nel presente sentire il passato, presentir l'avvenire..... Prima le Muse, l'elemento divino, l'ispirazione, ch'è soggettivamente entusiasmo d'amore; quindi l'impegno, la potenza di comprendere il vero non solo, ma e di dedurre da esso ed indurre altri veri; in ultimo la mente, che per Dante non è soltanto memoria che richiama le nozioni ma si anche quella che richiama le immagini e che le une e le altre scrive e segna indelebilmente nell'anima...."

Evidentemente Nannarelli non è stato un profeta, in quanto non ha saputo comprendere i segni ammonitori di un Rimbaud e di tutto quello che, a distanza di quindici anni appena dalla sua morte, l'arte e la letteratura avrebbero subito, a cominciare da Marinetti, dal Futurismo, dalla Metafisica, che sconvolsero e travolsero quelle *Muse* alle quali Nannarelli aveva ispirato tutta la sua vita e la sua produzione letteraria; quelle stesse Muse che De Chirico aveva già rese "inquietanti" in un suo famoso dipinto metafisico, e che poi vennero vivisezionate e profanate da far esclamare a Leonardo Sinisgalli (1943):

Io vidi allora le Muse
appollaiate tra le foglie.
Io vidi allora le Muse
tra le foglie larghe delle querce
mangiare ghiande e coccole.
Vidi le Muse su una quercia
secolare che gracchiavano.
Io dissi al mio cuore la meraviglia.

Ossia Sinisgalli s'era avveduto con meraviglia che le Muse non abitavano più sul Parnaso per idealizzarsi agli occhi della fantasia dei mortali, ma erano "appollaiate su una quercia secolare che gracchiavano", ossia erano scese sulla terra e si nascondevano tra le foglie per nutrirsi di cose materiali "ghiande e coccole" come corvi dalla voce tutt'altro che apollinea, ma monocorde di un uccello certamente non fra i più leggiadri.

Dopo aver scritto alcune pagine intorno al "bello puro" scovato nelle diverse cantiche dantesche, con citazioni di versi e terzine, il Nannarelli giunge ad analizzare, nell'ottavo canto del Purgatorio, quella che chiama la "commovente rappresentazione della sera:

Era già l'ora che volge 'l desio..."

concludendo: "questa forma romantica si riduce al bello musicale, per cui la poesia induce nell'anima sentire analogo a quello che fa la musica: il qual bello musicale lo Schelling mostrò già come campeggiasse principalmente nel Paradiso, dove tutto è luce ed armonia; mentrèché la forma del Purgatorio è a preferenza pittorica, come abbiám visto, ne' quadri della natura, di cui sopra ho toccato, e come conviene a' sembianti di quelle anime nel dolor contente, i quali si atteggiano a così varia espressione. L'Inferno poi, che richiede un risalto della materia, è architettonico nel movimento de' cerchi, delle mura della città di Dite, delle bolge, e scultorio nelle figure de' dannati e dei demoni che devono spiccare tra le tenebre e le fiamme."

Ma ci sarebbe da dire, in proposito, che di certe raffigurazioni il Nannarelli non poté esimersi dall'influenza di Gustave Doré, suo contemporaneo; come pure, in riferimento al concetto musicale del bello, avrebbe egli dovuto avere conoscenza di una "Sinfonia di Dante" di Franz Liszt, sempre contemporaneo del nostro, il quale nei tre tempi della sua opera musicale riferiti all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, "si dette ad incarnare un progetto così gigantesco, di ritrarre con una sola sinfonia, quasi in uno specchio, tutta l'idea della

Divina Commedia, perocché egli solo colse l'essenziale di cotesta idea, che è il bello etico formante il nucleo del divin poema, onde fu detto a ragione poema degli uomini.”

Del resto non bisogna nascondere il fatto che già al tempo di Nannarelli, il “bello musicale” aveva subito le più ampie riforme e le più ardite innovazioni per mano dello stesso Chopin, Brahms, Dvorak, e di tutta la scuola russa che aveva ritrovato in elementi folkloristici e popolari una estetica nuova, avviata alle scoperte di espressioni diverse ove faceva spicco l'uso delle “dissonanze” che via via conquistò le forme più avanzate fino alla dodecafonìa e alla musica pura, intesa più come fenomeno che come stato dell'animo umano. Nannarelli chiude il suo saggio con questa conclusione: “Come il divin Platone, quale lo effigiò Raffaello nella scuola di Atene, Dante ci sta dinanzi con la mano levata, con l'indice rivolto al cielo, poeta dell'ideale, del progresso, della perfezione, e quindi poeta di tutti i secoli, poeta vero dell'avvenire.” Ma ha dimenticato il Nannarelli che, nello stesso affresco di Raffaello, è raffigurato anche Aristotele con la mano a metà fra la terra e il cielo, con ai piedi stoici e cinici, per cui la complessità della raffigurazione raffaellesca va presa nel suo insieme, e non può prescindere dai contrasti che sono poi quelli che definiscono la scoperta dei valori estetici di ogni manifestazione dell'arte, sia nelle regioni dello spirito sia nelle regioni della materia.

Esiste un altro saggio di Fabio Nannarelli, dal titolo “ Estetica del Diavolo”, letto il 5 novembre 1884 per la solenne inaugurazione degli Studi nell' Aula magna della Regia Università di Roma, e di altri studi saggistici su Dante Alighieri e la Divina Commedia. Forse a questa passione dantesca si dovrebbe far risalire il generoso gesto di donazione che Ernesto Falzacappa, suo nipote, fece a favore della società < Dante Alighieri >. In tale lezione si intravede chiaramente la cultura di Nannarelli tutta orientata alle tradizioni letterarie europee del passato, agli scrittori < maledetti > della tradizione tedesca (Goethe, Schiller, Klopstock, Grabbe, Bechstein, Linau), agli inglesi

(Malowe, Milton, Byron) ai francesi (Baudelaire) e a quella letteraria e artistica italiana, da Dante a Niccolò Pisano, al Beato Angelico, al Pulci, al Tasso, al Carducci dell'Inno a Satana. E conclude con questo richiamo alla società del suo tempo: “L'egoismo che fa del nostro io centro a se stesso, che alla legge morale eterna prepone la legge della volontà finita, è desso il Satana che, secondo la potente immagine di Paolo, ne schiaffeggia... Dilatiamo questa sublime fiamma della carità sì che tutte ne ardano le vette dei nostri monti, tutti ne rifulgano i seni delle nostre valli; e al regno di Satana contrapporremo vittoriosi il regno di Dio”. Conclusione squisitamente Faustino della vicenda umana. Dopo un Nannarelli poeta e saggista, troviamo un Nannarelli prosatore, anzi novelliere. Nel lungo racconto “Lucia” stampato a Milano nel 1864, c'è un miscuglio di vicende patetico-amorose, di riferimenti patriottici alla Grecia dove molti, fra cui Byron e Santorre di Santarosa, corsero a combattere e a morire per la libertà di quel paese minacciato dagli Ottomani, di poemetti in versi, di altri accenni ad episodi d'ispirazione patriottica, con scarsa capacità di risultanze storico-romanzesche. Nel 1886 pubblica un altro volume dal titolo “Usca la Settimia” (scritto ad Arlena nel 1876) dove Nannarelli esordisce con una storia misteriosa più che fantastica, quasi autobiografica, che arieggia vagamente, per tutto il corso della narrazione, ad Edgar Allan Poe; mentre negli altri racconti “La Leggitrice”, “Il primo romanzo” e “In Valnerina” egli si sofferma su erudizioni didascaliche, degne più d'una guida turistica che di un novellare vero e proprio. Il che infastidisce il lettore, giacché più che di forme novellistiche, si potrebbe parlare di esercitazioni letterarie non sempre riuscite. Infatti tutte risentono di una forma manzoniana come impostazione e fuciniana nella sostanza, ispirate a quel romanticismo che aveva perduto lo spirito di accensione rivoluzionaria propria delle sue origini. E ci si sente l'influenza di Luigi Dasti, quella della famosa, almeno per i cornetani “Capanna del Vaccaro” in quanto le aperture e le interferenze letterarie sono pressoché le stesse.

Ma non occorre farsene meraviglia: perché ci si trova davanti a quei famosi versi carducciani (famosi per similitudine più che per bellezza poetica) “... né io sono per anche un manzoniano / che tiri quattro paghe per il lesso....”.

Come invece lo furono il Nannarelli e il Dasti, magari senza lesso.

Bruno Blasi

N.B. Tutte le opere manoscritte e gli originali di Fabio Nannarelli sono stati donati dalla vedova, Filomena Falzacappa, alla Biblioteca Alessandrina dell'Università agli Studi di Roma.

Eccone la bibliografia:

“ Poesie ” - Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853

“ Nuove Poesie ” - Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1856

“ Il Velino ” - Canto - Milano, tipografia di G. Redaelli, 1862

“ Il nuovo corso di letteratura italiana ” - saggio dal “Giornale della Società Pedagogica “Patria e Famiglia”, 1863

“Lucia” - Milano, all'Ufficio del Museo di Famiglia, 1862

“Dante e Beatrice” - Visione - Tipografia C. Corradetti, Milano, 1865

“Della ragione estetica della Divina Commedia” - Bologna, Stabilimento Tipografico E. Sinimberghi, 1871

“Estetica del Diavolo”- Tipografia F.lli Pallotta, Roma, 1884

“Usca la Settimia e altri racconti” - S. Lapi Città di Castello, 1886

“Ad Enrichetta (inviandole i volumetti delle mie poesie)” ode, 1861

“A Leonilde Manassei, in morte dello sposo Pietro Orseolo Barozzi caduto da prode nella battaglia di Custoza”, 1866

“Ad Adelina Marchi, nella sera della sua beneficiata in Corneto-Tarquinia”, ode, 1874

“Platone”, ode 1874

“In morte di Vittorio Emanuele II, sonetto, 1878

“In morte di Ignazio Ciampi, ode, 1880

“Nel secondo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, ode, 1884

“Anniversario della morte di Anna Maria Garrigos Falzacappa Bruschi” sonetto, 1885

“Traduzione del “FAUST” di Nicola Lenau

“Studio comparato sui canti popolari di Arlena”.